

IMPARÒ L'OBEDIENZA DALLE COSE CHE PATÌ

Il triplice Getsemani

Le tre letture della V Domenica di Quaresima formano un trittico di rara bellezza, che ci ripaga dalla fatica con cui erano state scelte quelle delle domeniche precedenti. Sono tre testi famosi, che ci fanno trovare facilmente il filo d'oro che li lega. Perché si tratta proprio di un filo d'oro, che coniuga insieme i temi centrali della Pasqua: la nuova alleanza, il seme caduto per terra che solo morendo produce frutto, il Signore che impara tra forti grida e lacrime. Ma c'è anche un legame più profondo che ci fa contemplare il trittico "con occhi semplici", che educa il nostro sguardo alla "conoscenza sapienziale" del mistero pasquale, della *Passio* del Signore. Geremia dice che non dovranno più dirsi "conoscete il Signore", perché «tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande», Giovanni ricorda che i "greci" si avvicinano a Filippo dicendo: «Signore, vogliamo vedere Gesù»; la lettera agli Ebrei afferma che il Figlio stesso, Gesù – espressione inaudita, che nessun teologo avrebbe mai scritto! - «imparò l'obbedienza dalle cose che patì». Ecco allora il dipanarsi del racconto che collega le tre letture, che potremmo delineare così: il Getsemani *promesso*, il Getsemani *anticipato*, il Getsemani *dilatato*.

1. La nuova alleanza: il Getsemani promesso (Ger 31,31-34)

Il testo di Geremia è conosciuto come il testo della nuova alleanza. In realtà si tratta di una nuova alleanza "promessa": «Ecco verranno giorni, nei quali...concluderò un'alleanza nuova». L'esperienza della prima alleanza, scritta sulle tavole di pietra era fallita, il popolo era stato infedele al patto con il suo Dio, che l'aveva scelto come proprietà singolare, come pupilla del suo occhio. L'aveva condotto nel deserto su ali di aquila, attraverso il dramma avventuroso della prova, gli aveva dato il dono della manna e dell'acqua zampillante, ma soprattutto il dono della Legge, per saggiare il suo cuore, per condurlo alla sapienza della vita e introdurlo nella terra dove scorre latte e miele. La legge – l'abbiamo visto commentando *le Dieci parole* – era l'istruzione sul cammino, la mappa per non perdersi nel deserto della vita, il cartello indicatore che indicava la rotta nei percorsi erranti del popolo. La Legge soprattutto educava il desiderio a non essere onnipotente, ma sciolto, duttile, plastico alla volontà del Signore, era luce sul cammino e guida ai passi del popolo. La legge educa la libertà a diventare libera veramente! La libera dal servizio/schiavitù e la introduce nel servizio/comunione, che ci "fa" popolo di Dio.

La storia successiva d'Israele – come di ogni uomo – aveva smentito tutto questo: pareva che la legge scritta sulle tavole di pietra, non solo apparisse dura come il sasso su cui era scritta, ma avesse pietrificato anche il cuore del popolo, avesse indurito la sua cervice, la sua capacità di conoscere ciò che è bene e male. Ezechiele parlerà della nuova alleanza come di una purificazione dalla sporcizia delle nostre idolatrie, dalla dittatura dei nostri -ismi, per darci di nuovo un cuore di carne che sostituisce il cuore di pietra. «*Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio*» (Ez 36,25-28). Anzi, la legge guiderà dall'interno del cuore, muoverà nel profondo della libertà il nostro desiderio con la presenza stessa dello Spirito di Dio. Questo è il *Getsemani promesso*: che la nostra volontà, il nostro desiderio vorace, onnipotente, che sente che una cosa è buona solo se mi "fa star bene", e non anche se mi "fa camminare verso il bene" sia guidato, attratto, affascinato dallo spirito del Signore verso quel sapere della vita che rende l'uomo forte e fedele. E Geremia in stupenda consonanza dice: «*porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore*». Lo Spirito – *digitus paternae dexteræ* – scrive nel cuore dei credenti quel sapere che fa vivere, quella conoscenza per la quale non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore!", perché «*tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande*». Le Dieci parole sulle tavole di pietra diventano la parola "ispirata" dallo spirito di Dio, scritta nel cuore, voce suadente che attrae, che rende sin-fonico il nostro desiderio recalcitrante con la volontà del Signore che chiama e affascina. Questa è la nuova alleanza preannunciata, questo è il *Getsemani promesso*!

2. Il chicco di grano: il Getsemani anticipato (Gv 12,20-33)

Il testo del Vangelo di Giovanni è collocato al capitolo 12, alla fine del "Libro dei segni", prima che, con il cap. 13, inizi il libro del "Grande segno" della Pasqua, dove il Figlio dell'Uomo "elevato da terra, attirerà tutti a sé" (cf v. 32). Il racconto della Passione di Giovanni non ha l'episodio del Getsemani. È in

modo sorprendente collocato nel capitolo precedente il suo inizio, quasi “logo” sintetico di tutta la passione, come icona del “Signore che si fa servo”, che si toglie la veste e si mette a lavare i piedi dei discepoli. Abbiamo qui un *Getsemani anticipato*, in cui ricorre in maniera impressionante il dramma Getsemani, descritto come un discorso rivolto a chi è “venuto per vedere Gesù” (i greci!). Segue poi la domanda lancinante di Gesù, che cambia improvvisamente destinatario: rivolta al Padre, perché lo salvi da *quest’ora*, ora che sta ormai giungendo la *sua ora!* (cf *Gv* 13,1). La domanda ha la figura retorica del dramma già pacificato, ma non nasconde tutta la sfida che contiene, il turbamento agonico di Gesù, l’ora che gli viene incontro.

La cornice è quella della “festa”: ormai si avvicina la Pasqua! A Gerusalemme sono presenti anche molti greci, probabilmente proseliti, timorati di Dio. Hanno sentito parlare dei segni del profeta di Nazareth. Si avvicinano a Filippo (il suo nome “greco” gli consente di far da tramite, da interprete), che poi va a dirlo ad Andrea. Questa catena di voci annoda il legame verso Gesù: Filippo e Andrea vanno insieme a “dirlo a Gesù”. Bellezza sconfinata dei legami che fanno “venire a Gesù” e fanno esclamare ai “lontani” greci: «Signore, vogliamo vedere Gesù!». Sì, essi vogliono sapere Gesù, vogliono conoscere Gesù, vogliono “vedere” Gesù. Perché per credere l’uomo (il greco che è in noi) vuole “vedere”: forse, com’è stato finora nel vangelo, ha bisogno di “vedere segni”, ma Giovanni gli dice – come per intero tutta la tradizione evangelica afferma – che la “fede viene dall’ascolto” (*fides ex auditu*), viene dal saper ascoltare. E la parola di Gesù si rivolge a tutti, ai greci e a noi, e dice che l’ultimo grande segno che ci è dato, anzi forse l’unico, è questo: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (v. 24). La pulsione del desiderio di “vedere Gesù” sta tutta in questo contrasto: rimanere soli tenendo stretto il chicco di grano nelle nostre mani, oppure seminarlo nella terra buia e profonda, perché, solo morendo, porta con sé e per altri molto frutto. E il testo prosegue – sorpresa veramente impensabile – riportando alcuni *loghia* di Gesù tra i più sicuri della tradizione sinottica – : «*Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore*». (*Gv* 12, 25-26). Per dire che qui siamo al cuore del Vangelo, al vangelo nella sua purezza cristallina, al segno che entra nel cuore profondo della libertà, perché la mette alla prova. È il tema del “marcimento” che la tradizione spirituale ha sovente trattato solo in maniera morale e ascetica, e che, invece, ha una chiara connotazione pasquale! Non è solo la legge della natura e della vita dell’uomo, la quale dice che solo perdendosi ci si ritrova, ma è la legge dello Spirito che scrive nel profondo dell’uomo così: solo entrando nelle viscere della terra e macerando la libertà nel suo intimo, si ritroverà la scioltezza dello Spirito – come e quando Dio vorrà – nella “glorificazione” della Pasqua.

Ma non illudiamoci: questo avviene passando attraverso un “dramma”. Non è una passeggiata indolore e inoffensiva: è prova del desiderio, è agonismo della libertà, è lotta per la vita che deve fare i conti con la morte («*Quanto morir perché la vita nasca*», C. Rebora). Per questo inaspettatamente il Gesù di Giovanni “anticipa” qui il suo Getsemani, nel confronto mortale con la volontà del Padre. «*Ora l’anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest’ora? Ma per questo sono giunto a quest’ora! Padre, glorifica il tuo nome*». Venne allora una voce dal cielo: “*L’ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!*» (*Gv* 12, 27-28). Giovanni sembra stendere un velo discreto sul “turbamento di Gesù”, ma non nasconde il dramma del contrasto mortale tra la sua volontà e quella del Padre, che egli traduce nel linguaggio dell’ora: Gesù non può (e non vuole) chiedere di essere salvato da *quest’ora*, perché proprio adesso sta giungendo la sua ora.

La voce dal cielo, dal Padre, parla della glorificazione pasquale, dell’esaltazione del Figlio dell’uomo, ma irrompe come un tuono – così lo sente la gente – oppure come un angelo (ancora il...Getsemani: insieme angelo consolatore e interprete). E Gesù, l’unico vero interprete dello scontro e della possibile “concordanza” della volontà umana e della divina (come ha intuito con geniale acutezza Massimo il Confessore nella controversia monotelita) dice che la forma più alta della libertà umana è quella sin-tonica e sin-fonica con la voce divina, che si ac-corda sulla lunghezza del povero e indifeso amore di Dio. Che è giudizio per quelli che si dis-tolgono da Lui, che è attrazione suadente e convincente, per chi si lascia attirare da Lui (*quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*).

3. I giorni della vita terrena: il Getsemani dilatato (Eb 5,7-9)

Infine, la lettera agli Ebrei ci presenta un *Getsemani dilatato*, che getta la sua luce su tutto l’arco della vita terrena di Gesù. È un testo di rara bellezza, forse un vangelo in miniatura sotto l’angolo di visuale del Getsemani. Questo evento sembra illuminare – e con quale luce! – alcuni tratti storici della vicenda di Gesù che la lettera agli Ebrei ci conserva.

«*Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime*» (v. 7). Dobbiamo ripercorrere con Gesù i “giorni della vita terrena” come luogo di un’esperienza di gratuità, guadagnata tra “forti grida e lacrime”: lo Spirito reca a Gesù la volontà del Padre come legge interiore, come il senso del suo essere filiale, come dono che richiede l’attenzione del cuore. La vita terrena di Gesù appare, dunque, disegnata tra due coordinate emblematicamente espresse nel contrasto tra l’“offrire preghiere e suppliche” e le “forti grida e lacrime”. Da un lato, dunque, l’invocazione, l’attesa, perché il Regno venga, la santa volontà del Padre sia fatta, il cuore dei poveri, dei piccoli, degli esclusi sia aperto a nuova speranza; dall’altro, le forti grida e lacrime, perché ciò avviene non senza sconvolgere i modi e i tempi con cui noi ce l’aspettiamo e con cui Gesù stesso forse se lo attende, nel contesto della cultura religiosa del tempo che aspetta un Messia che agisce con braccio forte e disteso. Da un lato, l’araldo gioioso del regno di Dio, che proclama le parabole che ci parlano del volto inenarrabile del Padre, che opera nei gesti prodigiosi che offrono un’irruzione decisiva dell’amore di Dio nello spazio della storia, che scompiglia gli steccati e le immagini religiose e sociali di Dio costruite a propria immagine e a propria difesa; dall’altro, il servo sofferente, che si mette in fila con i peccatori, che è attraversato dalla tentazione, che sta in mezzo ai suoi come colui che serve, che è frainteso da suoi stessi discepoli. L’obbedienza di Gesù si dispiega dunque tra la sua *missione* di ultimo rappresentante di Dio (la sua pretesa) e la sua filiale *obbedienza* (l’umiliazione/abbandono) ai modi e ai tempi che solo il Padre conosce. Il Getsemani è il cono di luce nel quale va letta tutta la vita di Gesù.

«*Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza dalle cose che patì*» (v. 8). Per conformarci a Cristo, occorre “imparare” l’obbedienza filiale dalle cose “patite”. Probabilmente la lettera agli Ebrei comprende l’obbedienza di Gesù nel suo significato salvifico: l’uso della concessiva “pur essendo Figlio” serve a dire che l’esistenza filiale di Gesù, che è «irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola» (*Eb* 1,3), è tale che può aprire lo spazio per imparare l’obbedienza dalle cose patite. La filialità di Gesù è la condizione per un’obbedienza che impara, per uno stare nella relazione con Dio (un “ob-audire”, un ascoltare rivolto verso Qualcuno). Esperienza sconvolgente che nessun teologo avrebbe mai osato descrivere così. Questo non è solo qualcosa che Gesù impara *per noi*, ma impara *dalle cose che patisce*. La passività dell’obbedienza di Gesù ha la forma di un imparare, di un recepire, di un lasciarsi istruire, di una storia che accumula memoria e perciò dischiude futuro. Se l’obbedienza è l’atto con cui Gesù impara per sé e, dunque, rende accessibile a noi non solo che la vita è nascita, è dono originario, ma è quella nascita e quel dono che ci danno la Vita stessa di Dio e dunque la Verità del cammino (la Via) di ogni uomo e donna, allora la *pazienza è l’obbedienza distesa nel tempo*. È un’obbedienza che impara dalle cose, dagli eventi, dalle persone che patisce: mediante essi si lascia toccare dal *pathos* che ci dischiude uno squarcio sul mistero di Dio. La cena e la croce di Gesù sono la perla preziosa e il tesoro nascosto di quest’obbedienza al dono di Dio, anzi al dono che è Dio. Per questo ogni vocazione e obbedienza cristiana si è sempre lasciata istruire dall’eucaristia di Gesù, ha custodito gelosamente la sua carità, non ha avuto paura di versare il profumo prezioso per onorare la insuperabile differenza del dono di Gesù, perfetto recettore della carità del Padre. Nello Spirito.

«*Reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono*» (v. 9). Il compimento perfetto della fede obbediente di Gesù, la sua perfetta trasparenza sulla volontà del Padre che lo lascia essere il Figlio che porta il peccato del mondo, fa di Gesù la sorgente della nostra obbedienza. La reciproca pazienza del Figlio e del Padre sono dunque salvifiche: esse rendono perfetta non sono l’obbedienza di Gesù, che ha imparato dalle cose che patì, ma il suo stesso essere il Figlio che porta il peccato del mondo. L’obbedienza del servo sofferente e paziente ha dunque un significato salvifico: è il compimento della sua libertà. Così come la paziente carità del Padre che lascia andare il Figlio nel mondo della perdizione, che fa del Figlio l’agnello immacolato che toglie il peccato del mondo è la piena rivelazione/comunicazione della carità del Padre. La dedizione del Figlio e la carità del Padre nella Pasqua si accordano all’unisono e lo Spirito è il legame della loro unione proprio attraverso la più radicale differenza. Questo è il *mistero del Getsemani*. Quello della volontà del Figlio e della volontà del Padre che si accordano, che entrano in sin-tonia, per mezzo della libertà dello Spirito. Lo Spirito è, infatti, la *charitas*! Se nel cristianesimo perdiamo questo, tutto diventa una maschera di Dio. Nel giardino del Getsemani, l’esperienza della Trinità d’amore attraversa come un brivido la libertà dell’uomo (Gesù) e la libertà degli uomini che vogliono “andare a vedere Gesù”. Solo così la promessa della nuova alleanza giunge a compimento.